L'assistenza economica e tecnica dell'URSS alla RAU

La Grande Diga e la rinascita di un popolo

La politica USA di « aiuti » è concentrata sulle forniture militari e sugli investimenti privati L'incontro dell'Egitto con l'Unione Sovietica ha significato invece la trasformazione del Paese e di coloro che lo popolano

L'Egitto, contrapposto idealmente e politicamente a Israele, offre il caso esemplare di un Paese già, e in parte ancora, « sottosviluppato » (cioè per decenni oppresso e sfruttato dall'imperialismo colonialista) che è venuto riprendendo quota: sul terreno dello sviluppo economico e in pari tempo, per effetto e come fattore della industrializzazione, sul terreno sociale. Negli ultimi dieci anni vi si è formata una classe operaia via via più estesa e consapevole, e collegata con i nuclei sparsi di una nuova *élite* — non più di maneggioni e burocrati più o meno legati agli interessi stranieri, ma di tecnici, di intellettuali moderni, nazionali. Questo è avvenuto e avviene, come del resto è stato riferito più volte e dovrebbe dunque essere ben noto, per effetto della politica di Nasser e grazie al l'aiuto dell'URSS. Appare bizzarro che lo si possa perdere di vista: o che qualcuno — che pur dovrebbe essere più informato di altri — faccia mostra di ignorarlo — solo perchè i carri armati di Dayan sono arrivati alla sponda del canale di Suez — fino a muovere all'URSS il rimprovero di avere aiutato Nasser unicamente con le forniture di aerei Mig e di cannoni. Non ci piace confondere le teste dei lettori con troppe cifre, ma ognuno può controllare che una politica di « aiuti » di questo tipo, concentrata sulle forniture militari, è — all'opposto — quella che perseguono gli USA nei confronti dei governi del terzo mondo a loro soggetti. Gli USA che sconsigliano ora all'India, per esempio, l'industrializzazione, come la sconsigliarono all'Egitto quando Nasser gli richiese di voler finanziare la diga di Assuan, una dozzina di anni fa.

Gli USA sconsigliano sempre l'industrializzazione ai Paesi che la sollecitano o perseguono: concedono solo che aziende private americane investano in altri Paesi nei settori da cui possono ricavare immediati profitti. E sulla questione della diga di Assuan condussero addirittura una battaglia: perché non si facesse. Asse della loro politica è conservare o conseguire il controllo dei mercati, quale sia il costo che i popoli debbono pagare per questo. Proprio il rifiuto di finanziare Assuan fu il segno clamoroso che la loro scelta in questo senso era definitiva. Foster Dulles, che pronunciò il rifiuto, è passato, ma la scelta rimane.

E la diga di Assuan, oramai quasi compiuta (lo sarà nel '70 o nel '71) e inaugurata tre anni fa quando per la prima volta l'acqua del Nilo cominciò a passare nelle nuove gallerie, l'Egitto l'ha fatta con lo aiuto tecnico e finanziario dell'URSS. Ma forse conviene chiarire ancora una volta che *Sadd el A Ali*, la Grande Diga, non è semplicemente una diga di più, una fra le parecchie dighe che su diversi fiumi africani sono state fatte in questi anni anche con la partecipazione del capitale privato europeo e talvolta italiano. E' una cosa molto più grande e più complessa.

Qui un po' di cifre ci vogliono: la diga di Assuan attraversa il fiume, alla sommità, per una lunghezza di 3600 metri, e in fondo, al livello del letto, per 520 metri. Ha uno spessore di 980 metri, alla base, che si assottiglia fino ai 30 metri della sommità. E' alta dal letto del Nilo 196 metri, e dal polo dell'acqua a valle 111 metri. E' una montagna artificiale, ma questo è solo il principio: a monte della diga si sta creando un lago, o serbatoio, lungo 500 chilometri (più che da Roma a Bologna), largo 10, profondo 182 metri.

Quasi incalcolabile è il beneficio che quest'opera darà al Paese: dieci miliardi di chilowattora l'anno, con le sue centrali elettriche (per intenderci, otto dieci volte l'energia prodotta dalla centrale nucleare di Latina, e più della produzione totale di energia dello Egitto di oggi), e l'aumento del 30 per cento della superficie coltivabile. La nuova fonte energetica sarà impiegata per dare una ulteriore spinta alla industrializzazione, e già sorgono nella regione di Assuan, la Nubia, culla della civiltà faraonica, le fabbriche che l'energia elettrica prodotta dalla diga farà funzionare, trasformando il volto di questa antichissima regione, rimasta per secoli solo una meta di turisti particolarmente ricchi.

Chi ha fatto, chi fa tutto questo? Ho incontrato personalmente ad Assuan, alcuni anni fa, il direttore del progetto, un ingegnere sovietico che ha al suo attivo il canale Volga Don, e il direttore dei lavori di scavo: un altro ingegnere sovietico, che ha fatto la metropolitana di Mosca, e quella di Leningrado. I tecnici dell'URSS con le loro famiglie formavano allora ad Assuan (ora saranno forse anche di più) una comunità di 3800 persone. Facevano, assieme con ventimila (se non ricordo male) operai egiziani, tre turni nelle ventiquattr'ore, con 45 50 gradi all'ombra, dove c'era l'ombra, che ad Assuan non si incontra facilmente. E tutto a credito: la loro opera, le attrezzature, i disegni, le macchine. Per una spesa complessiva di quasi 500 milioni di sterline egiziane, che fanno 850 miliardi di lire italiane: una parte di questa spesa è sostenuta dallo Stato egiziano, ma una parte rilevante è quel credito che l'URSS ha concesso, e gli USA avevano negato.

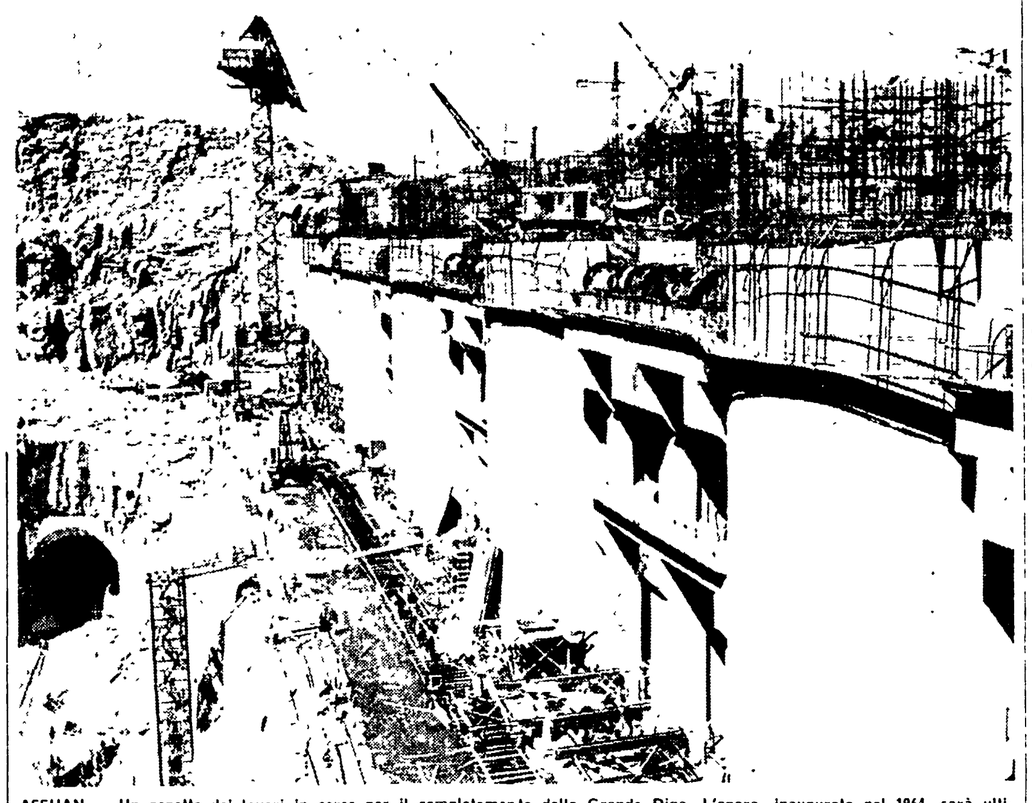
Ma ho detto che c'erano ventimila egiziani, a lavorare con i sovietici: gente della regione, nubiani. Gli stessi che gli europei di solito incontrano, vestiti di colorate uniformi, come camerieri e valletti nei grandi alberghi del Cairo.

Pure, i loro antenati furono i grandi tagliapietre degli obelischi, delle piramidi, dei templi: quando, tremilacinque cento anni prima di Cristo, Assuan era la capitale del Regno del Sud. Rimase illustre fino alla età alessandrina, quando Eratostene vi compì la prima misurazione della circonferenza della Terra: sorprendentemente esatta. Poi la decadenza, l'abbandono. Fino a oggi.

Nei tempi moderni tutto lo Egitto era stato ridotto al Cairo e ad Alessandria, cadute sotto l'influenza europea, umiliate e schiacciate dal peso dell'imperialismo. Il resto del Paese era come non esistesse: turismo, archeologia; un insigne passato, nessun presente. Ora con la Grande Diga riprende vita, ritrova la sua dimensione: la Nubia diventa centro di attività industriali, una parte del deserto si avvia a dare frutto. Rinasce l'uomo, *homo faber*: non più comparsa da film alla De Mille, ma operaio, costruttore, produttore.

Questo è il significato vero dell'incontro fra l'Egitto e la Unione Sovietica, e l'unico modo per non riconoscerlo è fingere l'ignoranza. O coltivare l'ignoranza, deliberatamente, come una difesa contro il diavolo della verità e della storia. Dicevo sopra, dell'Egitto, che si contrappone idealmente e politicamente a Israele, e credo di avere chiarito perché. Perché Israele ripete il principio del colonialismo: porta nel Medio Oriente, in una regione « sottosviluppata », un certo numero di europei che si danno arie e si credono superiori ai loro vicini perché hanno imparato a usare certe tecniche. Il caso dell'Egitto è invece quello della rinascita di un popolo per secoli rimasto al margine della civiltà, a cui aveva pure contribuito in misura rilevante in epoche non più remote del Medio Evo. Rinascita: acquisto non solo di conoscenze ma di una coscienza nazionale, di una coscienza di classe che è venuta prendendo negli ultimi anni una parte sempre più rilevante nel regime di Nasser. Ci sono ora in Egitto operai, tecnici, che fanno andare le fabbriche bene come gli israeliani. Forse sono stati meno pronti ad apprendere lo uso dei cannoni e degli aerei da combattimento. Ma anche per questo, sono sempre in tempo.

Francesco Pistolese

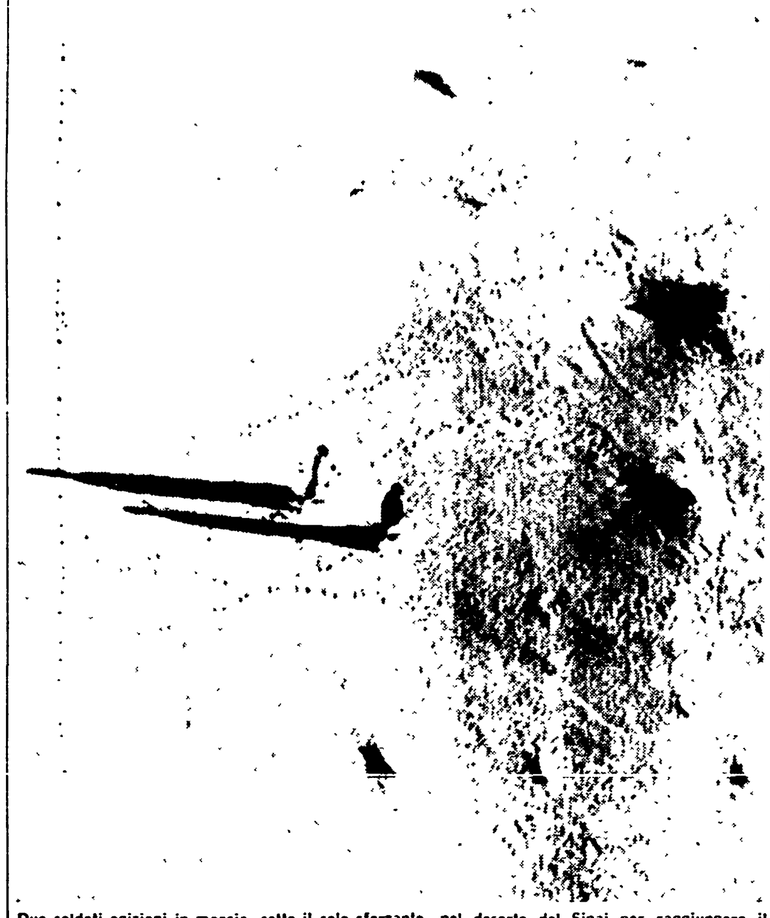


ASSUAN — Un aspetto dei lavori in corso per il completamento della Grande Diga. L'opera, inaugurata nel 1964, sarà ultimata entro il 1971, con un lago artificiale lungo 500 chilometri. Le centrali elettriche della diga produrranno dieci miliardi di chilowattore l'anno.

La Croce Rossa accusa Israele di sabotare l'opera di soccorso

Migliaia di soldati egiziani muoiono di sete nel Sinai

Gli israeliani li hanno abbandonati con un bicchiere d'acqua e una pillola — L'allucinante testimonianza di un giornalista — La dichiarazione del direttore della C.R. internazionale



Due soldati egiziani in marcia, sotto il sole sferzante, nel deserto del Sinai per raggiungere il canale di Suez (Telefoto A P.-« l'Unità »)

Dal nostro inviato

IL CAIRO, 18

Nel deserto del Sinai si sta svolgendo una tragedia umana spaventosa. Migliaia di soldati egiziani sbandati e profughi civili fuggiti da Gaza errano affamati e assetati come naufraghi, cercando disperatamente di raggiungere la riva del canale di Suez e attraversarlo. Notizie da varie fonti aggiungono che gran parte di questi giovani egiziani, contadini e cittadini, incapaci di vivere e orientarsi in un deserto, sono morti di sete da molti giorni. I più fortunati sono sopravvissuti grazie a qualche riserva di acqua ottenuta da alcune carovane beduine o per aver incontrato sul proprio cammino pozzi di acqua fangosa. Pochi sono coloro che hanno avuto la fortuna o la forza sovrumana di raggiungere il delta.

I racconti dei sopravvissuti circolano al Cairo di bocca in bocca. Dicono di essere stati arruolati verso occidente dagli israeliani dopo essere stati disarmati e privati delle scarpe con un bicchiere di acqua e una pillola che, secondo alcuni, sarebbe un eccitante. Per dovere di cronaca riferiamo che oggi una fonte ufficiale egiziana ha accusato gli israeliani di approfittare dello stato di estrema prostrazione dei prigionieri per costringerli a gridare slogans contro il loro paese. Quelli che rifiutano, afferma il comunicato diffuso dal ministero dell'informazione, vengono fucilati.

Una conferma della disumana odissea dei dispersi sulle sabbie e le rocce del Sinai viene dall'agenzia A P. la quale scrive che « la strada che dalla frontiera israeliano egiziana punta a sud e a sud ovest, è disseminata di cadaveri che si decompongono sotto i raggi cocenti del sole, straziati da gli avvoltoi. Nella zona di Bir Gifgafa e nel Passo di Mitla, scene come queste si svolgono dietro ad ogni duna. Dai rottami degli autoveicoli militari, si allontanano orme che si perdono fra le sabbie. Squadre militari israeliane percorrono il deserto attrezzate per la sepoltura dei cadaveri. Gli egiziani che esse incontrano sono cadaveri ambulanti, per lo più avvolti negli stracci, altri vestiti da beduini ».

Un sergente dell'esercito egiziano, raccolto stremato, ha avuto la forza di raccontare qualche particolare della tragedia. « Abbiamo passato l'inferno — ha detto — Dopo una giornata abbiamo finito l'acqua e i viveri di riserva. Abbiamo tentato di marciare di notte e di dormire di giorno, ma alcuni di noi, presi dal panico, hanno cominciato a correre nel deserto. Alcuni sono rimasti accecati dal sole, altri sono crollati per la sete e sono morti ».

Il giornalista dell'A.P., che dice di aver sorvolato a lungo il Sinai a bordo di un elicottero, ha scritto di « aver visto spuntare da ogni dove, da carerne naturali e da tende di nomadi beduini, scheletri di uomini con le mani in alto ».

Il governo egiziano sta facendo tutto il possibile presso gli organi internazionali della Croce rossa, affinché venga portato un soccorso urgente ai profughi del Sinai. In un comunicato diffuso ieri ha reso noto che presso la sede delle Nazioni Unite di Ginevra si è svolto un incontro fra l'ambasciatore della RAU ed il direttore della Croce Rossa. Questi ha affermato che « la CRI non può svolgere la sua opera umanitaria a causa degli ostacoli frapposti dalle autorità israeliane. Il direttore della Croce Rossa ha sottolineato che Israele non collabora e insiste anzi nel non voler aiutare la Croce Rossa a portare a compimento la sua missione. Ha soggiunto che scriverà tutto questo nel prossimo bollettino ». Il comunicato conclude affermando che « questo atteggiamento rivela fino a che punto gli israeliani disprezzano e violano i più elementari valori morali e umani ».

Un dispaccio della citata agenzia americana informa che oggi la Croce Rossa internazionale ha tentato invano di rimpatriare 10 soldati giordani gravemente feriti. Una colonna di 10 autoambulanze si è avviata alla linea di armistizio fermandosi ad un paio di chilometri dal ponte sul Giordano che collega Damiya con Karama, danneggiato dagli eventi bellici. Due funzionari della Croce Rossa hanno preso contatto con una pattuglia israeliana ma i soldati, dopo aver consultato i superiori, hanno detto che il trasferimento dei feriti non era possibile e per giustificare il rifiuto hanno detto che non c'erano ambulanze disponibili sull'altra sponda del fiume. I funzionari della CRI di Ginevra ritenteranno nei prossimi giorni di rimpatriare i feriti.

Arminio Savioli

I racconti dei profughi giordani e siriani raccolti da giornalisti francesi

Con i mitra i soldati israeliani ci hanno cacciato dalle nostre case

PARIGI, 16

Sulla frontiera siriana, l'inviato del *Monde*, Edouard Saab, riferisce le seguenti testimonianze di profughi arabi della regione di Banias.

« A Banias — egli precisa — gli israeliani utilizzano tutti i mezzi di intimidazione possibili per svuotare la regione dai suoi abitanti. Tutti gli adulti sono perseguitati, sia per porto di armi vietate, sia per la loro appartenenza alla resistenza popolare. Devono scegliere tra le zone siriane o la fuga verso Damasco, via Libano ».

E' forse vero ma siamo circondati da donne, bambini e vecchi. Chi ha potuto dunque obbligarli a disertare i loro villaggi e i loro focolari? « Il nemico si era fatto annunciare da un bombardamento intensivo al *napalm*. Poi, ha bruciato i nostri campi di grano con bombe incendiarie. Non ci restava che scappare sulle montagne vicine durante i combattimenti. Dopo la cessazione del fuoco, sabato, siamo tornati ai rispettivi villaggi. Le nostre case erano saccheggiate, devastate e ridotte a pezzi dall'incendio. Siamo entrati ugualmente. Un ora dopo i soldati sono venuti a bussare alla porta. Siccome esitavamo ad aprire, hanno fatto saltare le serrature a colpi di pistola. Poi, ci cacciavano le canne dei mitra nella schiena e ci spingevano fuori. Non sapevamo che cosa fare. Allora, altri soldati israeliani "di origine araba", nativi della Siria dell'Irak o dell'Egitto, ci venivano a consigliare di fuggire se non volevamo esporci a massacri collettivi... ».

I nostri interlocutori sono dunque d'accordo: i *sabra* (termine con cui si designano i giovani israeliani nati nello Stato *NdR*) sono più umani e più comprensivi dei loro correligionari della Diaspora. Assistono i vecchi e aiutano le madri a portare i bambini. « Gli altri sono di una crudeltà che è difficile immaginare » ci dice Abdel Magid Nerhean. « Ecco perché del resto, vincere sempre la guerra ».

L'inviato speciale dell'*Agence France Presse*, Jacques Moalic, che ha visitato uno dei numerosi campi installati nel deserto, a 40 km da Amman, scrive:

Circa duemila di questi hanno come riparo, soltanto le coperte che, posate in terra o disposte su bastoni, li proteggono la notte dal vento glaciale. In mezzo stazionano tre *camion* cisterna forniscono l'acqua. Questa però serve soltanto per bere. E' proibito usarla per lavarsi. Più in là un'altra camionetta con le insegne della Croce Rossa fa da ospedale per le ottomila persone del campo. Altri *camion* portano da mangiare due volte al giorno: pane, olive, cibi in scatola. Centinaia di profughi si ammassano e si mettono in coda per la razione d'acqua, la razione di pane o, al cader della notte, una goccia di petrolio per le lampade installate sotto le tende.

Ciò che viene loro distribuito rappresenta ogni loro fortuna.

« Avevo una fattoria presso Nablus e coltivavo delle primizie. Ora ho soltanto ciò che ho addosso ». L'uomo che così mi parla è vestito di una specie di largo costume marrone, simile a quelli dei tempi biblici. Un altro aveva due *taxi* presso Gerusalemme. « E' la seconda volta che parto. Prima del '48, ero agricoltore presso Lydda. Sono fuggito. In venti anni, mi sono rifatto un'azienda. E di nuovo non mi resta che questa tenda, dove vivo con diciotto tra figli e nipoti ».

Una donna che porta uno di questi lunghi vestiti neri a ricami rossi di Palestina mi racconta l'arrivo degli israeliani. « Sono arrivati nel nostro villaggio. Ci hanno portato con i *camion* fino a Nablus. Lì ci hanno fatto scendere e ci hanno indicato l'est dicendoci: « Andate da Hussein ».

Ogni famiglia ha il suo dramma: una donna è partita con i cinque figli ma non ha ritrovato il marito. In molti casi gli uomini fin dalle prime bombe, hanno fatto partire le donne e i bambini. E da allora sono divisi e senza notizie.

Tutti coloro che ho interrogato conservano dell'esodo l'immagine di aerei che sorgono senza tregua dall'orizzonte, bombardano e mitragliano la strada. « Ci si andava a nascondere nell'erba, nelle cunette, con i bambini. E ogni una donna « Ci si alzava, si continuava poi di nuovo si correva a nascondersi ». Anche dopo aver passato il Giordano, i profughi non erano ancora al riparo dagli aeroplani. « Hanno continuato per chilometri a bombardare la strada » mi dice uno.

Le scarpe e i martelli

La sparentosa tragedia dei soldati egiziani agonizzanti per la sete nel deserto del Sinai è stata occasione per la RAI (vedi notiziario di ieri delle ore 13) per una ennesima battuta neo razzista. Dopo aver detto che gli egiziani erano disperati sulla sabbia rovente lo speaker ha aggiunto infatti, che sono tutti senza scarpe essendosele tolte per fuggire più in fretta. Vedete un po'. La sabbia è rovente ma questi selvaggi pur di scappare, hanno preferito arrostirsi i piedi. Chissà perché allora gli israeliani ai pochi egiziani che hanno fatto prigionieri fanno la foto pubblicata a pena fa dal nostro ma anche da altri giornali) hanno tolto per prima cosa le scarpe prima di imbarcarli sui camions, proprio per impedirgli la fuga. Ma tant'è.

Pur di accreditare la leggenda dei cristianissimi israeliani e dei selvaggi arabi la RAI e la stampa borghese non guardano tanto per il sottile. Non abbiamo forse letto in questi giorni un imparegiabile articolo di Virgilio Lilli sul Corriere, a Sera in cui si decreta che l'unico strumento che gli egiziani sanno usare è il martello? « Un rubinetto non si chiude perché è spanato » e l'egiziano assesta una martellata, « una cinghia di trasmissione si strappa » e l'egiziano ricorre ancora al martello: « un finestrino della mia camionetta non si apre » e l'egiziano vibra sul vetro un'altra martellata. Per ogni infortunio in somma c'è sempre pronto un egiziano col suo braccio martello. Francamente c'è da rammaricarsi che il Lilli, durante la sua permanenza in Egitto, fra i tanti guai che gli sono successi, non sia stato afflitto anche dall'emicrania.

Il caso Benedetti - Espresso

IL RAZZISMO DEGLI UOMINI COLTI

Dopo aver pubblicato, evidentemente per contratto, un virulento articolo contro gli arabi dello scrittore lucchese Arrigo Benedetti (ex direttore dell'Espresso), Eugenio Scalfari attuale direttore del settimanale, ha sentito il bisogno di polemizzare con il suo ex direttore, distinguendo le sue posizioni da quelle, piuttosto razziste, di Arrigo Benedetti. Ciò, evidentemente, deve avere provocato un qualche turbamento negli ambienti redazionali, e della « proprietà » del l'Espresso. E lo comprendiamo. Sono cose che capitano, soprattutto quando si ha il desiderio di costruire dei giornali polivalenti, che vadano bene per una certa « sinistra », non scontentino una certa « destra », piacciano anche a un certo « centro », e così via.

Ma non è questo il punto. Il punto è che, dopo avere polemizzato con Benedetti, pubblicando a qualche millimetro di distanza dal di lui sproloquio una sua equilibrata messa a punto tendente a far capire che l'Espresso, sul conflitto arabo-israeliano non nutre le fanatiche opinioni antiarabe del suo ex direttore, Scalfari si è risentito perché l'Unità ha rilevato il fatto commentandolo adeguatamente. E ieri, ha inviato un giro una sua dichiarazione ufficiale, dalla quale estraiamo i punti salienti.

Da essa apprendiamo che, per avere riferito sull'episodio noi avremmo « montato una scoperta provocazione ». Veniamo anche informati apoditticamente che « un'accusa di razzismo lanciata contro Arrigo Benedetti non vale neppure la pena di essere discussa poi che Benedetti non ha bisogno di alcuna testimonianza in suo favore ». Si afferma poi — contro ogni ormai pacifica evidenza — che è « penoso » il tentativo di far passare Israele come aggressore poiché « che Israele sia stato aggredito è fuori di ogni possibilità di discussione ».

Non ci attardiamo su queste troppo ferme asserzioni. Invitiamo il direttore dell'Espresso, manzitutto a rileggere se stesso. E poi se non si fida dell'Unità a leggere l'Osservatore Romano, Le Monde e l'Herald Tribune. Quest'ultimo, ancora ieri scriveva che il governo di Tel Aviv aveva deciso 36 ore prima l'ora in cui Dayan doveva passare all'attacco.

Ma veniamo al problema se l'Espresso abbia o no pubblicato un articolo razzista, a firma di Arrigo Benedetti. Abbiamo già detto di comprendere le difficoltà in cui si trova il direttore del settimanale. Ma queste difficoltà — se pure lo costringono oggi a fare un passo indietro dopo averne tentato uno in avanti — nulla tolgono al fatto, tristissimo, che lo sciagurato articolo dello scrittore lucchese sia stato pubblicato. E che si trattasse di un articolo in cui l'impronta razzistica era evidente è fin troppo chiaro. Infatti pensiamo, non si è razzisti solo se si è contro gli ebrei. Lo si è ogni volta che si mette sotto accusa, tacciandolo di inferiorità, un intero popolo, una intera stirpe, araba, ebrea, negra, cinese, che sia. Ed è proprio questa operazione, indecente per un intellettuale, che ha compiuto Benedetti, scrivendo che gli arabi non potevano non perdere perché sono « resti di civiltà decadute le quali possono incuriosire gli archeologi o gli antropologhi, mentre nei loro aspetti politici sono da quidicarsi solo brutalità anticulturale di massa », entità « inammissibili per la loro rozzezza spirituale », destinate a soccombere di fronte agli « israeliani i quali hanno tanto perché si identificano col mondo moderno ».

Il razzismo non è fatto solo di ingiurie (le nemmeno quelle mancano nelle parole di Benedetti) ma, soprattutto, di persuasioni. E' la intima persuasione che il bianco è superiore al negro, il germanico allo slavo, il « nordico » al « sudico » che può fare anche del l'uomo in apparenza più mite un temibile razzista quando, come spesso capita, la « razza inferiore » in qualche modo da segni di volersi risvegliare. E' la intima persuasione che vi è un diritto al « primato » di un popolo su un altro per meriti « culturali », che crea quel particolare tipo di razzismo degli uomini colti che di più ripugna.

Scalfari scrive che « un'accusa di razzismo lanciata contro Arrigo Benedetti, non vale neppure la pena di essere discussa ». E perché? Se ha scritto quel che ha scritto, l'accusa resta: e il problema è semmai, quello di spiegare per quali mai oscure e ancestrali ragioni un uomo colto può diventare anche razzista, se sia tutta una certa molla della storia che egli non è abbastanza colto da capire.

Ed è un problema grave. Perché ciò che spaventa non è il razzismo degli uomini rozzi, ma quello degli uomini colti. Quel che fa paura non è la bestialità del popolano dei Bellitontro il « mordi un ebreo » del Ghetto, ma è il duro e inflessibile complesso di superiorità di cui stavano perfino Marx con Proust e Joyce, quelli a dirittura di superiorità e di vittoria di un popolo « moderno » su un popolo « decaduto ». Usando, fra l'altro, termini che più che quella di Proust, ricordano la prosa di Telesio Interlandi.

Maurizio Ferrara

Arrigo Benedetti si è dimesso dall' « Espresso »

Arrigo Benedetti ha annunciato oggi che a causa del contrasto sorto tra lui e il direttore dell'« Espresso » sul giudizio da dare degli avvenimenti del Medio Oriente, si è dimesso dall'incarico di collaboratore del settimanale.